

«Si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo»

(Lc 17, 16)

«Durante il viaggio verso Gerusalemme, Gesù attraversò la Samaria e la Galilea. Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi i quali, fermatisi a distanza, alzarono la voce, dicendo: “Gesù maestro, abbi pietà di noi!”.

Appena li vide, Gesù disse: “Andate a presentarvi ai sacerdoti”.

E mentre essi andavano, furono sanati.

Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce; e si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo.

Era un Samaritano.

Ma Gesù osservò: “Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, all’infuori di questo straniero?”.

E gli disse: “Àlzati e va’; la tua fede ti ha salvato!”» (Lc 17, 11-19).

Gesù sta percorrendo la strada che lo conduce a Gerusalemme. Sa bene che si dirige verso il compimento della sua missione. E sa perfettamente che il compimento della sua missione avverrà sulla croce. Non lo nasconde ai discepoli: *«Il Figlio dell'uomo, disse, deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, esser messo a morte e risorgere il terzo giorno»* (Lc 9, 22).

Non è un gaudente, né va in giro a far miracoli per mostrarsi alla gente.

È già, fin d'ora un 'crocifisso', un uomo che porta la sua croce e per questo è aperto alle sofferenze degli altri, su cui si china con particolare amore.

Durante il viaggio, che Egli compie con straordinaria decisione e vincendo le resistenze degli apostoli, si avvicina ad un villaggio, uno di quei miseri paesini che si affacciano sulla strada.

Mentre sta per entrare, *«gli vennero incontro dieci lebbrosi»*. Questi malati erano doppiamente sfortunati, perché oltre alla malattia, subivano il rigetto dalla società per il pericolo del contagio: non potevano dimorare nei centri abitati, e girovagavano ai margini per sopravvivere con qualche briciola caduta dalla mensa dei sani.

La lebbra è una malattia terribile perché rende repellenti alla vista e insopportabili per la puzza, e non essendo mortale se non alla lunga, il malato è costretto ad assistere alla propria corruzione.

Ben in dieci vanno incontro a Gesù, e questo in un villaggio qualsiasi, segno evidente di quanto fosse diffusa la malattia.

Gli vanno incontro per modo di dire; infatti *«si fermano a distanza»*, perché le norme proibivano l'avvicinamento. E da lontano *«alzarono la voce»*.

È un grido il loro, è un gemito, una implorazione, la più semplice, la più patita, la più vera: *«Gesù maestro, abbi pietà di noi»*.

Come potevano conoscere Gesù?

È chiaro che la 'fama' di Gesù era talmente diffusa che aveva raggiunto anche i 'separati' dalla società, anche gli ultimi. Quanto è bello che Gesù sia conosciuto proprio da questi!

Gesù volge prontamente l'attenzione al loro grido: «*Appena li vide*».

Non si fa pregare due volte, e risponde: «*Andate a presentarvi ai sacerdoti*».

A quel tempo, in Israele i sacerdoti avevano anche una funzione di ufficiale sanitario, e la legge prevedeva che un malato di lebbra per essere riammesso nella convivenza, dovesse farsi visitare da un sacerdote che accertasse la completa guarigione.

Dicendo «*Andate a presentarvi ai sacerdoti*», Gesù assicura loro non solo che sarebbero guariti, ma che la guarigione sarebbe stata così perfetta che gli incaricati avrebbero potuto constatarla e dichiararla. Nel comando di Gesù c'è anche un invito a non fermarsi alla propria guarigione, ma a passare oltre e a fare in fretta per riprendere il proprio posto in mezzo ai fratelli, perché a questo serviva la constatazione legale.

Il modo scelto da Gesù per compiere il miracolo è davvero singolare: non li guarisce e poi li manda; li manda, «*e mentre essi andavano, furono sanati*».

Il Maestro aveva accolto all'istante il grido di aiuto. Tuttavia c'era bisogno che quel barlume di Fede che li aveva fatti gridare, si rafforzasse e diventasse più sicuro. Con il suo comando, invitandoli a salire a Gerusalemme, dava modo e tempo per crescere e maturare nella Fede.

Immaginiamo i dieci lebbrosi che prendono la strada verso Gerusalemme: un viaggio faticoso, ma a quale scopo, se ancora erano malati? Dove andavano, ributtanti come erano? A farsi dichiarare sani? Ma erano matti?

Vengono alla mente i dubbi e le incertezze di un altro famoso lebbroso, Naaman. Anche a lui era stato ingiunto di andare a lavarsi nel Giordano. Dopo il primo rifiuto, si lasciò finalmente convincere e *«la sua carne ridivenne come la carne di un giovinetto; egli era guarito»* (2 Re 5, 14).

Anche i nostri dieci lungo il viaggio, in un unico istante o un po' alla volta, videro le piaghe cicatrizzarsi, il colore scuro farsi più roseo, la pelle spianarsi e tornare elastica e sensibile: lo constatavano con i propri occhi, lo toccavano con le proprie mani. Ecco, la loro preghiera era stata esaudita!

A questo punto il fatto inspiegabile: mentre tutti ci si aspetterebbe una esplosione di gioia e di riconoscenza, il Vangelo annota con un velo di tristezza che *«uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce; e si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo»*.

Il Maestro che abitualmente imponeva la discrezione e il silenzio intorno ai miracoli, questa volta si lamenta: *«Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono?»*.

E al Samaritano che gli stava inginocchiato davanti dice: *«Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!»*.

Sì, soltanto lui, *«lo straniero»*, il disprezzato Samaritano aveva avuto l'intelligenza di tornare indietro, aveva accolto la luce che lo aveva riportato ai piedi di Cristo.

Soltanto lui era stato *«salvato»*.

In questa meditazione, fermeremo l'attenzione su alcuni aspetti:

- Siamo tutti lebbrosi!
- Conoscere e ri-conoscere.
- Laudato sii mi' Signore.
- Quando il cuore non canta...
- Rendere grazie in Gesù.

Siamo tutti lebbrosi!

Lo sguardo si allarga: dietro ai dieci lebbrosi, quanti altri ci stanno, malati come loro, più di loro, vaganti ai margini di una vita piena, esclusi dalla comunione con Dio e con i fratelli.

Non è forse il peccato una lebbra peggiore di quella del corpo, perché rovina questa povera vita, guasta l'anima e i sentimenti, e prepara delle conseguenze eterne terrificanti?

Il peccato è più repellente della lebbra, è di una bruttezza infinitamente superiore, non tanto per la miseria e l'avvilimento dell'atto in se stesso con la sua materia grave, ma per l'abbruttimento dello spirito, per la protervia con cui si contrappone a Dio, per l'arroganza con cui mette sotto i piedi i fratelli, per l'ingordigia con cui carpisce i benefici e rigetta i benefattori.

Se vedessimo con gli occhi la deformità dello spirito causata dal peccato, come resteremmo turbati!

E siamo nati tutti nel peccato...

Tutti siamo malati di peccato...

Lo troviamo nel cuore nostro, e in quello dei nostri fratelli o figli, fin dall'infanzia.

Ci siamo mai chiesti se nella nostra esistenza c'è stato un solo momento che fosse affrancato dalla schiavitù del male?

Se lo domandava tormentosamente sant'Agostino:

«L'innocenza dei bambini risiede nella fragilità delle membra, non nell'anima. Io ho visto e considerato a lungo un piccino in preda alla gelosia: non parlava ancora e già guardava livido, torvo, il suo compagno di latte...

Se fui concepito nell'iniquità, e mia madre mi nutrì nel suo grembo fra i peccatori, dove mai, di grazia, Dio mio, dove, Signore, io, servo tuo, dove o quando fui innocente?» (*Le confessioni*, libro I, 7. 11).

E che dire della malvagità di noi adulti?

È passata la superficialità e l'incoscienza degli anni giovanili, ma poiché il peccato non è passato, dobbiamo concludere di essere ancora più peccatori, perché il peccato ora è più conosciuto, più voluto, più responsabile.

È questa la nostra maturità a rovescio?

È questa la lebbra da cui non ci decidiamo a guarire, a chiedere la guarigione?

Chiediamo mille 'grazie', questa non ancora.

In un vecchio film su padre Damiano de Veuster (beatificato da Giovanni Paolo II nel 1995), nel momento in cui dal pulpito comunica ai suoi fedeli la scoperta che anche lui è lebbroso, il regista gli fa dire riguardo al peccato: «Lebbra più pericolosa non esiste, perché non la si sfugge, ma la si invidia».

Tutti sappiamo quanto accattivante sia l'invito al male che ci viene dal mondo e quanto forte sia la seduzione del peccato e del maligno.

Ma, se siamo sinceri, sappiamo anche quanto siano terribili le sue conseguenze e amari i suoi frutti.

L'uomo si ritrova solo, abbandonato, impotente.

In preda all'angoscia, gli diventa spontaneo rivolgersi all'Unico che può aprire una via d'uscita a tanto tormento.

Di fronte alle nostre malattie fisiche e morali, non possiamo che sperare nella compassione di Dio.

E ci chiediamo: che cosa pensa Dio quando ci guarda? Che cosa prova nei confronti di noi peccatori? Forse, quel senso di pietà, di tenerezza, di compassione e di misericordia che anche noi sentiamo quando ci chiniamo sulle sofferenze di qualcuno (noi in modo minimo a motivo del peccato che ci ha 'spento' il cuore).

Davanti alla miseria morale dei suoi figli, Dio si sente chiamato in causa perché è il Creatore, perché ci è Padre, perché ci ama:

*«Come potrei abbandonarti, Efraim,
come consegnarti ad altri, Israele?...
Il mio cuore si commuove dentro di me,
il mio intimo freme di compassione.
Non darò sfogo all'ardore della mia ira,
non tornerò a distruggere Efraim,
perché sono Dio e non uomo;
sono il Santo in mezzo a te
e non verrò nella mia ira» (Os 11, 8-9).*

La compassione esprime un attaccamento istintivo, che nasce nel grembo materno, nelle viscere: ci fa sentire una cosa sola, inseparabili dalla persona che amiamo.

Dio ha verso di noi questo sentire di padre e di madre insieme:

*«Non è forse Efraim un figlio caro per me,
un mio fanciullo prediletto?
Infatti dopo averlo minacciato,
me ne ricordo sempre più vivamente.
Per questo le mie viscere si commuovono per lui,
provo per lui profonda tenerezza» (Ger 31, 20).*

*«Si dimentica forse una donna del suo bambino,
così da non commuoversi
per il figlio delle sue viscere?
Anche se queste donne si dimenticassero,
io invece non ti dimenticherò mai» (Is 49, 15).*

La 'compassione' compromette Dio, lo fa uscire incontro agli uomini, gli fa condividere i loro pesi, le loro sofferenze; lo spinge al perdono, a riproporre loro la sua amicizia:

*«Tu sei un Dio pronto a perdonare,
pietoso e misericordioso,
lento all'ira e di grande benevolenza
e non li hai abbandonati» (Ne 9, 17).*

Se Dio permette che le conseguenze del peccato si facciano sentire – per insegnare che non è qualcosa di innocuo, e perciò non va preso alla leggera – se «*non lascia senza punizione, e castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione*» (Es 34, 7), conserva però la sua misericordia per mille e mille anni, con una pazienza infinita, perché si è legato all'uomo con un rapporto di fedeltà che è incrollabile.

Quando Dio si rivela, mette in evidenza soprattutto la bontà del suo cuore, come ha promesso a Mosè sul Sinai:

*«Il Signore, il Signore,
Dio misericordioso e pietoso,
lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà,
che conserva il suo favore per mille generazioni,
che perdona la colpa,
la trasgressione e il peccato»* (Es 34, 6-7).

Nella nostra pagina di Vangelo sembra che siano i dieci lebbrosi che «vennero incontro a Gesù».

Osservando più attentamente, è piuttosto **Gesù a venire loro incontro**. È Lui che, salendo verso Gerusalemme, attraversa la Samaria e la Galilea, entra in quel villaggio (cf. Lc 17, 11-12) perché si era prefissato quell'appuntamento singolare.

Doveva incontrarli, voleva sanarli!

Non li ha attesi, è andato a cercarli...

In Gesù, Dio è sceso dal cielo, dal suo trono glorioso, per incontrare questa umanità finita nei guai, per soccorrerla, per darle speranza, per guarirla.

Dio dimentica la sua giustizia e si china sugli uomini. Tocca e risana le nostre infermità.

Il suo è un amore che non lascia un briciolo di spazio al disinteresse:

«Nel suo cuore non potrebbe trovare posto il disprezzo. È incapace di amarezza. La fredda indiffe-

renza è la caratteristica dell'inferno, cioè del luogo in cui egli non è. Gli rimane soltanto la tenerezza. La caratteristica di un padre. La caratteristica del nostro Dio» (J. L. M. Descalzo, *Gesù di Nazaret*).

Cosa sente Gesù nel suo cuore quando guarda questi suoi disgraziati fratelli?

Lui è venuto a cercare proprio noi peccatori, noi 'lebbrosi'.

Dirà a coloro che si meravigliavano e forse si scandalizzavano vedendolo mangiare con i pubblicani e i peccatori, persone 'impure' che bisognava non frequentare per osservare la Legge ed essere trovati 'giusti' davanti a Dio:

«Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati...

Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9, 12-13).

Il Vangelo parla spesso della 'compassione' di Gesù davanti alle nostre povertà:

«Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore» (Mt 9, 36).

Di fronte ai due ciechi che gridavano a lui e gli chiedevano: «*“Signore, che i nostri occhi si aprano!”*». *Gesù si commosse, toccò loro gli occhi e subito recuperarono la vista e lo seguirono»* (Mt 20, 33-34). Così davanti al mistero del dolore e della morte, davanti alle lacrime e all'afflizione di Maria, la sorella di Lazzaro, *«Gesù... quando la vide piangere e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente, si turbò e disse: “Dove l'avete posto?”»* (Gv 11, 33-34).

Il cuore di Gesù è l'immagine perfetta del cuore del Padre che si prende pensiero di noi.

Come ritrae alla perfezione la bontà di Dio questa rivelazione che di Lui fa Gesù nella più bella delle sue parabole: «*Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò*» (Lc 15, 20).

Rivedendo la sua vita e la sua vocazione, l'apostolo Paolo esprime – anche a nome nostro – tutta la meraviglia e la gratitudine in una sola constatazione:

*«Questa parola è sicura e degna
di essere da tutti accolta:*

*Cristo Gesù è venuto nel mondo
per salvare i peccatori
e di questi il primo sono io.*

*Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia,
perché Gesù Cristo ha voluto dimostrare in me,
per primo, tutta la sua magnanimità,
a esempio di quanti avrebbero creduto in lui
per avere la vita eterna» (1 Tm 1, 15-16).*

Non è fondata su questa certezza la speranza di ottenere perdono per le nostre miserie? La guarigione per le nostre malattie?

Non si fonda qui l'ottimismo nostro e della Chiesa sulla nostra missione di cristiani che predicano la necessità e la possibilità del perdono, della conversione, della vita nuova in Cristo?

I dieci lebbrosi alzano la loro voce in coro, e cosa chiedono?

Gesù ha camminato giornate intere per incontrarli: si attende anche Lui qualcosa da loro? (da noi?).

I lebbrosi chiedono il miracolo della guarigione, e la ottengono.

E Gesù cosa ottiene?

Dei dieci lebbrosi, uno soltanto «*tornò indietro lodando Dio a gran voce; e si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo*» (Lc 17, 15-16).

Era questo che si attendeva Gesù?

Esattamente!

Lui si aspetta solo la riconoscenza.

Non tanto perché abbia bisogno di essere ‘pagato’ con questa moneta, per non sentirsi del tutto privato di ricompensa.

Cerca la riconoscenza non per sé, ma per noi, perché se non arriviamo alla riconoscenza, potremmo avere ottenuto persino i ‘miracoli’, ma non siamo ‘salvati’.

Un uomo che non giunge alla riconoscenza, fosse pure ‘guarito’, o fosse anche rimasto sempre sano, è in realtà profondamente malato, è peggio di un lebbroso: non sa essere uomo, non sa cosa vuol dire amare, non sa entrare nella ‘comunione’.

Il ritorno del Samaritano era per il Medico divino il segno infallibile che attendeva, a conferma che il miracolo non si era fermato al risanamento del corpo, ma aveva pervaso l’anima, ed era stata salvata tutta la persona.

È questa la salvezza, questa dimensione che ha il sapore dell’Eterno è **la vera guarigione** della nostra natura fragile, malata, reclusa e corrotta. Ogni altra ‘salvezza’ è di breve durata, e rischia di illudere.

I lebbrosi del Vangelo si sono accontentati del miracolo, e non sono riusciti a passare oltre.

Hanno preferito ricevere, e non hanno saputo dare. Ancora una volta aveva prevalso il ‘guadagno’, e non era sbocciata la riconoscenza.

Non sono ‘tornati’, e il gioco bellissimo dell’amore, l’unico che giustifica la vita, si era interrotto un’altra volta.

Come sa di tradimento il non riconoscere il bene ricevuto: è una cosa talmente ingiusta, che corrompe la nostra umanità sino in fondo.

Finché non sappiamo ringraziare, siamo ancora malati, più gravi di quanto non sembri.

Con quale tristezza Gesù deve aver visto tornare «*uno solo*» dei dieci.

Il Vangelo descrive la preoccupazione e la pena di Gesù, facendo intuire ciò che le parole non possono esprimere dell'amarezza del cuore: «*Ma Gesù osservò: Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?*» (Lc 17, 17-18).

Soltanto lo «*straniero*», soltanto colui che sapeva di non meritare nulla, si era sentito 'obbligato' a tornare.

In questo «*tornare indietro*» è dipinta magnificamente la riconoscenza, che è il riconoscimento dell'amore personale di Dio per me, è l'accettazione di questo amore, è il consenso dato a Dio di abbracciarmi.

Il ritorno riconoscente è la via della salvezza.

Non ci salviamo per le nostre opere, ma per la riconoscenza che sollecita all'incontro, che ci fa aprire le braccia, che ci riporta nella dinamica della relazione.

È la riconoscenza il termometro che segna l'intensità della nostra comunione con Dio.

Ognuno di noi è chiamato a fare la scoperta del decimo lebbroso guarito: la scoperta di essere amato da Dio.

Ognuno di noi è chiamato a «*saper ringraziare*».

La giustizia ce lo fa sentire come un dovere.

La facoltà di amare come un diritto.

Quando avremo imparato a glorificare il Signore, saremo guariti per davvero.

Eppure un po' di fede i lebbrosi l'avevano dimostrata tutti e dieci, sia nel gridare verso Gesù, sia nel partire obbedendo al suo comando di mostrarsi ai sacerdoti.

Forse, io penso, che un sentimento di riconoscenza a Dio l'avranno pur sentita anche i nove che non sono tornati, almeno nel primo momento in cui si videro guariti.

Un sentimento di riconoscenza non sufficiente, non abbastanza illuminato, che non è giunto fino alla scoperta di Gesù.

Il Samaritano invece non solo «*lodava Dio a gran voce*», facendo conoscere a tutti le meraviglie da Lui compiute, ma tornò in cerca del Maestro, «*e si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo*».

Quanto è bello contemplare questo Samaritano traboccante di gioia 'gettato' ai piedi di Gesù, per ringraziarlo.

Lui, il lebbroso che non poteva avvicinare nessuno, lui che suscitava l'orrore e il rifiuto, lui che poteva soltanto da lontano alzare il grido della preghiera, eccolo avvicinarsi, toccare e stringere i piedi di Gesù, avere un contatto fisico con Lui, segno di inimmaginabile familiarità.

In quel gesto di abbassamento e di adorazione, di arresa e di consegna, c'era la più umile e appassionata risposta di amore, il preludio e l'inizio della sua vita con Gesù, in unità con Lui.

L'escluso era diventato l'intimo.

Quale distanza dagli altri nove!

A differenza dei suoi compagni di sventura, il Samaritano era arrivato fino a Gesù.

La fede degli altri si era fermata prima, dove troppi si fermano, in una religiosità nebulosa e inconcludente, che si accontenta di ricevere l'elemosina da Dio, di instaurare con Lui dei rapporti di dare e avere, e si lascia sfuggire il meglio.

Non aprono il cuore, non pensano nemmeno che Dio venga loro incontro con i segni della sua potenza, ma per stabilire un rapporto personale di amore, da uomo a uomo, in Gesù.

Tutto quello che Dio ci ha dato è una introduzione al dono di sé, che Egli ci fa nel suo Figlio.

Tutto quello che Lui si attende, è una risposa, nel suo Figlio.

Gesù è il luogo di incontro.

In Lui, nella sua persona divina e umana, si consuma l'abbraccio tra noi e Dio.

Il sentimento della riconoscenza ha guidato il Samaritano fino a Gesù, perché in Gesù Dio gli era venuto incontro, ed era perciò evidente che là lo attendeva, nella persona di Gesù.

Noi andiamo tanto in giro, ci impegniamo in questioni sociali, sfogliamo libri in cerca di cultura, ci interessiamo delle più svariate cose, trattiamo problemi di Chiesa e di culto, pensiamo di difendere gli interessi di Dio, ma... ci agitiamo in uno spazio vuoto. Sembriamo gente da ufficio, che sbriga pratiche, che tratta di affari con Dio, ma non conosce l'amore, non ha trovato ancora nessuno.

Se questo a noi basta, a Dio non basta.

Il cammino della Fede si conclude in Gesù.

O meglio, inizia veramente con l'incontro personale con Gesù.

Se non arrivo a Lui, non sono salvato, non comincio a vivere.

Finché non incrocio i suoi occhi, finché non mi lascio incantare dalla luce del suo volto, finché non rispondo personalmente al suo amore personale... resto come disperso, ai margini.

Solo dopo essere arrivato a Gesù, posso ripartire con Lui, e condividere la sua stessa missione in favore della famiglia umana.

Dobbiamo rimettere in discussione certo nostro modo di essere persone di religione:

- È Gesù l'interesse primario di ogni stagione della mia vita? Il nome di Cristo è capace di 'assorbirmi' interamente?

- ❑ È Lui il mio punto di riferimento, immediato e irrinunciabile? È Lui la mia unità di misura?
- ❑ Il suo Vangelo è il libro preferito? La mia intelligenza è tutta aperta all'ascolto della sua Parola, si delizia della verità che esce dalla sua bocca?
- ❑ Sento l'attrazione per l'Eucaristia? Una Comunione è sufficiente per ritrovare la pace e la gioia? Non è questa una ricompensa più che abbondante a giustificare ogni sacrificio?
- ❑ Ho definitivamente rinunciato al mondo e ad una mia possibile riuscita secondo le sue classifiche, preferendo la vita nascosta in Cristo?
- ❑ L'amore per Gesù resiste oltre ogni prova? Sovrasta qualsiasi tribolazione, angoscia e pericolo? Mi basta Gesù nell'ora dell'abbandono, della solitudine, della malattia?
- ❑ Vedo tutto attraverso gli occhi di Gesù, attraverso la sua sensibilità, attraverso la sua volontà salvifica? Unifico ogni cosa in Cristo?

La riconoscenza torni a dare la scintilla di accensione all'amore.

La riconoscenza ci riconduca ai piedi di Cristo.

In un incontro più profondo con Lui sta la soluzione di tutti i nostri problemi, la risposta a tutte le nostre attese...

Conoscere e ri-conoscere

Nel mese scorso abbiamo meditato insieme sulla verità. Ci ricollegiamo a quel tema, osservando che il conoscere per noi non è un 'inventare' la verità, ma uno 'scoprirla'.

La verità esiste già prima: il mio conoscere consiste, più esattamente, in un ri-conoscere.

Come nella caccia al tesoro: non troverei mai un bi-

glietto indicatore se qualcuno non fosse passato in precedenza e non l'avesse nascosto nel tale o tal'altro posto.

Tutti i frammenti di verità disseminati nel creato, sono come delle cartoline o delle foto, e quando io le prendo in mano e le guardo, risvegliano i ricordi, fanno risalire più in alto, fino a ri-conoscere colui che le ha volute e fatte, il loro Creatore e Signore. Ogni conoscenza è come un bigliettino d'amore, un invito che chiama a dare una risposta, a stabilire un rapporto.

La riconoscenza segue immediatamente il ritrovamento della verità, è la prima conseguenza della sua accettazione.

Si inserisce talmente in profondità nel nostro essere, che trova la sua ragione fin dal primo apparire di ogni atto conoscitivo.

Tanto io sono aperto alla verità, altrettanto devo esserlo alla riconoscenza.

Perché la verità è il bene fondamentale, e chi la coglie è ri-mandato immediatamente al Benefattore, per instaurare quel rapporto di amore, il cui primo passo inizia appunto con la riconoscenza.

Questo ci aiuta a capire che la riconoscenza non è una virtù minore, non ha un valore di 'maniera' o di superfluo, come la carta da regalo nei giorni di festa.

La riconoscenza è invece ben radicata in tutto il nostro essere, e ragioni che la giustificano e la esigono ne troviamo ad ogni passo, in ogni cosa creata e in ogni avvenimento.

Basta che apriamo gli occhi!

Al primo e fondamentale motivo da cui siamo partiti, tanti altri se ne aggiungono di più facile e immediata lettura: è utile ripassarli insieme, perché finalmente il nostro cuore ricominci a cantare.

☛ Perché essere riconoscenti?

Perché **siamo debitori!**

Non è umiliante ammetterlo: è questione di giustizia, di lealtà, di realismo nei confronti della nostra esistenza e dell'operato di Dio.

Chi ha ricevuto un beneficio, sa di avere contratto un debito nei confronti del suo benefattore.

Forse che nella vita abbiamo ricevuto poco?

Siamo debitori anzitutto verso Dio.

Non c'è un istante solo in cui abbiamo il diritto di dimenticarci del nostro Benefattore, quasi potessimo sussistere senza di Lui.

Non c'è un solo attimo che non dipenda dall'onnipotenza dell'Altissimo.

Lui ci ha creati, Lui ci conserva nell'essere.

Certo, occorre avere occhi per vedere come tutto in noi è dono di Dio, dai capelli della testa alle unghie dei piedi, da ciò che mi sta davanti nel piatto, agli orizzonti infiniti di uno splendido tramonto.

Dio impegna la sua onnipotenza per chiamarci dal nulla; e il conservarci nell'esistenza non impegna meno l'Infinito.

Non ci sentiremo spinti a ringraziarlo con tutta la voce, ad esaltarlo quanto più possiamo – *«perché ancora più alto sarà»* (Sir 43, 30) – tanto grande è il dislivello tra ciò che abbiamo ricevuto e quello che sappiamo rendere?

Ma siamo debitori anche verso il mondo intero!

A pensarci bene, che cosa non dobbiamo agli altri? La nostra esistenza è l'ultimo anello di una catena di generazioni e generazioni che hanno vissuto, lavorato, sofferto e amato perché anche noi avessimo la gioia di vivere.

O abbiamo la presunzione di non dover niente a nessuno, solo perché “noi facciamo il nostro dovere”, solo perché “noi paghiamo”?

Di quanti contatti ‘umani’ siamo mai debitori, a tutti,

anche al povero che viene a suonare al nostro campanello chiedendo un aiuto!

Non ci sentiremo in obbligo anche verso di lui?

☛ Perché essere riconoscenti?

Perché questa è **la nostra 'capacità'**!

Il Salmista si domanda:

*«Che cosa renderò al Signore
per quanto mi ha dato?» (Sal 115, 12).*

Sarebbe davvero un guaio serio trovare qualcosa con cui ricompensare il Signore, perché tutto quello che siamo e che abbiamo è proprietà sua (cf. Sal 49, 12). La nostra unica ricchezza è che abbiamo un cuore per ringraziare, con il quale in certa misura possiamo 'contraccambiare' quello che ci è stato dato.

La nostra forza è la riconoscenza.

Ringraziare è un nostro diritto, da esercitare sempre e in ogni luogo (come recitano tanti prefazi).

La riconoscenza per noi è il primo modo di fare giustizia: attraverso di essa saldiamo i nostri debiti.

Dio, certo, non ha bisogno dei 'favori' degli uomini. Il suo non è un «do ut des», perché l'affetto non si paga, ma si ricambia. Ricerca però la perfezione del nostro cuore; vuole il nostro bene chiedendoci di diventare il più possibile perfetti nella giustizia e nell'amore.

San Bernardo lo spiega felicemente:

«Quando Dio ama egli non cerca che di essere riamato, perché egli sa che coloro che lo amano troveranno in questo amore la perfezione».

Altrettanto vale nei confronti dei fratelli.

È così raro sentire un vero 'grazie!', perché, come si diceva, si pensa con il denaro di aver saldato tutto. Ma il lavoro umano non si paga solo con il denaro. Il sacrificio, e soprattutto l'amore del nostro prossimo (a cominciare dalla famiglia), non ha prezzo.

Il primo atto di giustizia è 'riconoscerlo', ed il secondo è di 'ripararlo' con la gratitudine.

☛ Perché ringraziare?

Perché la riconoscenza **crea la giusta umiltà**.

Lo scoprire che intorno a noi e in noi tutto viene da Dio, potrebbe far nascere un senso di inutilità, come quando si vive a spalle degli altri senza guadagnarsi il pane.

La riconoscenza, invece, ci fa sentire la nostra povertà senza che questa si trasformi in umiliazione o prevalga lo scoraggiamento.

Ci mantiene nella consapevolezza serena dei nostri limiti.

☛ Perché ringraziare?

Perché l'**ingratitude ci rende brutti**, vili, odiosi.

Un bambino che ringrazia, quanto è bello!

Un bambino che rifiuta, quanto è brutto!

La mancata riconoscenza fa sottovalutare i doni di Dio, li fa usare in malo modo, ce li fa sciupare.

Così, per esempio, avviene per il dono della vita: chi è riconoscente ne usa bene, chi non è riconoscente un po' alla volta giunge al disprezzo e al rifiuto.

Il rifiuto della riconoscenza si trasforma in rifiuto dei doni: ci tira fuori dalla comunione con gli uomini e dalla comunione con Dio: è un peccato che conduce alla morte.

☛ Perché ringraziare?

Per **aprirci alla carità e ravvivarla**.

L'amore non si impara sui libri; lo insegna l'esperienza.

Noi sappiamo che cosa è l'amore dopo aver riconosciuto di essere stati amati.

Dio ci ha amati per primo! (cf. 1 Gv 4, 19).

Se dunque siamo fatti ad immagine di Colui che è

amore, che amando opera, non è naturale per noi imitarlo?

La riconoscenza è la forza che insegna a fare agli altri tutto quel bene che è stato fatto a noi (cf. Mt 7, 12; Lc 6, 31).

Diritto e dovere che ci rende attenti e responsabili, che ci riempie di gioia e ci realizza nella carità.

← Perché ringraziare?

Perché è la **condizione per crescere**.

San Vincenzo de' Paoli poneva tra i testi più interessanti di meditazione, la memoria delle grazie ricevute da Dio.

È l'esortazione incessante, che ci viene dalle pagine della Scrittura, a non dimenticare, perché non venga meno il «sacrificio della lode».

Dice ad esempio il Salmo 77:

*«Ricordo le gesta del Signore,
ricordo le tue meraviglie di un tempo.
Mi vado ripetendo le tue opere,
considero tutte le tue gesta»
(Sal 77, 12-13).*

Questo ha un'importanza capitale in ordine alla nostra crescita spirituale, e non solo.

Il ringraziamento, infatti, diventa la condizione necessaria per ottenere ulteriori grazie, ulteriori 'provvidenze'.

Ogni 'mattone' preso con spirito riconoscente, è certamente valorizzato e diventa la premessa necessaria perché ci sia dato un altro 'mattone' e le mura del nostro edificio possano innalzarsi sempre più, e dilatarsi gli spazi dell'apostolato.

*«A chiunque ha sarà dato;
ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha»
(Lc 19, 26).*

☞ Ringraziare perché?

Per essere spronati ad **una più grande perfezione**.
I santi hanno coltivato in se stessi un costante e profondo senso di gratitudine.

La riconoscenza è stata per loro il primo punto nell'esame di coscienza: quali sono i benefici che oggi ho ricevuto?

La tentazione più grande, la colpa imperdonabile è quella del servo infingardo che sotterra i talenti, se li toglie dalla vista per non essere scomodato (cf. Mt 25, 15ss).

La riconoscenza ci spinge ad uscire dal quieto vivere, dalla maledetta pigrizia, dal badare solo a noi stessi... Ci obbliga ad imboccare la strada della generosità. A servire Dio con tutta la mente, con tutto il cuore, con tutte le forze. Ad amare il prossimo come se stessi.

☞ Perché ringraziare?

Perché è una **fonte di speranza**.

Se Dio ci ha dato tanto, altrettanto e più potrà donarci: sarà fedele alle sue promesse, non smentirà il suo amore.

Oltre questa terra, al di là delle sue creature, insieme al suo Figlio ci darà la Vita senza fine, ci donerà se stesso.

La riconoscenza alimenta in noi la beata speranza della Vita Eterna.

«*Laudato sii mi' Signore*»

«Don Camillo guardò in su verso il Cristo dell'altar maggiore e disse: "Gesù, al mondo ci sono troppe cose che non funzionano".

"Non mi pare" rispose il Cristo. "Al mondo ci sono soltanto gli uomini che non funzionano. Per il resto ogni cosa funziona perfettamente».

Il sano umorismo dei personaggi del Guareschi ci pone davanti una realtà fin troppo evidente: tra le innumerevoli voci che si innalzano dal cosmo, una sola sembra sia stonata, capace però di rovinare l'immensa armonia dell'universo: quella nostra.

Perché non impariamo anche noi a lodare Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutto noi stessi? (cf. Mc 12, 30).

Perché non abbiamo più gli occhi estatici dei bambini, l'animo pieno di meraviglia per le grandi opere di Dio?

Abbiamo perso la gioia di sentirci al centro di una immensa attenzione.

Abbiamo fatto l'abitudine ai miracoli che ci stanno attorno e nei quali dovremmo scorgere continuamente la mano paterna di Dio. Il Padre non opera continuamente? (cf. Gv 5, 17). Orsù:

*«Benedici il Signore, anima mia,
quanto è in me benedica il suo santo nome.
Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tanti suoi benefizi»*
(Sal 102, 1-2).

Abbiamo smarrito la gioia, quella di cui sentiamo strapiena la vicenda terrena, pure tribolata, di un santo Francesco, ad esempio.

Chi non è rimasto incantato dal «Cantico delle creature», che ha trasformato la sua esistenza in un inno di ringraziamento e di lode?

*«Altissimo, onnipotente, bon Signore,
tue so' le laude, la gloria et l'honore
et onne benedictione.
A te solo, Altissimo, se konfanno
et nullo homo ene digno te mentovare...».*

Eco fedele alla Bibbia, dove non c'è un invito tanto insistente quanto questo della riconoscenza e della

lode (citiamo solo alcuni Salmi: 9; 17; 21; 29; 32; 64; 65; 88; 91; 99; 103; 106; 112; 116; 117; 134; 135; 137; 144; 145; 146; 147; 148; 149; 150).

Dio crea, Dio si prende cura, Dio salva, Dio ascolta, Dio interviene. E lo fa in modo gratuito.

Come non cantare la sua misericordia?

Il Salmo 135 ripete ad ogni riga: «*Eterna è la sua misericordia*». Rinnova la sua acclamazione per 26 volte, senza timore di annoiare.

La considerazione delle grandi opere di Dio porta all'ammirazione, allo stupore. Egli solo poteva operare cose per noi inimmaginabili e impossibili.

*«Benedici il Signore, anima mia,
Signore, mio Dio, quanto sei grande!
Rivestito di maestà e di splendore,
avvolto di luce come di un manto.
Tu stendi il cielo come una tenda,
costruisci sulle acque la tua dimora,
fai delle nubi il tuo carro,
cammini sulle ali del vento;
fai dei venti i tuoi messaggeri,
delle fiamme guizzanti i tuoi ministri»
(Sal 103, 1-4).*

Il ringraziamento porta a riconoscere la sapienza con cui Dio crea e mantiene in vita l'universo.

Davanti alle lamentele e alle accuse di Giobbe per essere stato torchiato dalla sventura, il Signore presenta la sapienza con cui ha creato e governa il mondo:

*«Il Signore rispose a Giobbe di mezzo al turbine:
Chi è costui che oscura il consiglio
con parole insipienti?
Cingiti i fianchi come un prode,
io t'interrogherò e tu mi istruirai.
Dov'eri tu quand'io ponevo le fondamenta della terra?»*

*Dillo, se hai tanta intelligenza!
Chi ha fissato le sue dimensioni, se lo sai,
o chi ha teso su di essa la misura?
Dove sono fissate le sue basi
o chi ha posto la sua pietra angolare,
mentre gioivano in coro le stelle del mattino
e plaudivano tutti i figli di Dio?
Chi ha chiuso tra due porte il mare,
quando erompeva uscendo dal seno materno,
quando lo circondavo di nubi per veste
e per fasce di caligine folta?..
Da quando vivi, hai mai comandato al mattino
e assegnato il posto all'aurora,
perché essa afferri i lembi della terra
e ne scuota i malvagi?..
Sei mai giunto alle sorgenti del mare
e nel fondo dell'abisso hai tu passeggiato?
Ti sono state indicate le porte della morte
e hai visto le porte dell'ombra funerea?
Hai tu considerato le distese della terra?
Dillo, se sai tutto questo!»
(Gb 38, 1-9.12-13.16-18).*

Gli interrogativi colpiscono Giobbe più come un invito a considerare la provvidenza di Dio che come un'accusa, e alla fine questi non potrà rispondere se non con un senso di infinita ammirazione e umiltà:

*«Ecco, sono ben piccino:
che ti posso rispondere?
Mi metto la mano sulla bocca.
Ho parlato una volta, ma non replicherò,
ho parlato due volte, ma non continuerò»
(Gb 40, 4-5).*

Dalla ammirazione per ciò che Dio ha creato, dalla riconoscenza per il posto assegnato all'uomo, sboccia l'estasi per l'amicizia che Egli offre a noi.

*«O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra.
Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissate,
che cosa è l'uomo perché te ne ricordi
e il figlio dell'uomo perché te ne curi?
Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli,
di gloria e di onore lo hai coronato:
gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi»
(Sal 8, 2.4-7).*

Perché il coro dell'universo sia pieno e perfetto, occorre che l'uomo impari a inneggiare al suo Signore. Con i tre giovani preservati dal fuoco della fornace, eleviamo la nostra voce per lodare, benedire e glorificare Dio.

*«Benedetto sei tu, Signore, Dio dei padri nostri,
degnò di lode e di gloria nei secoli.
Benedetto il tuo nome glorioso e santo,
degnò di lode e di gloria nei secoli»
(Dn 3, 52).*

Mettiamoci in sintonia con il firmamento, con gli angeli, con le acque, il sole, la luna, le piogge, i venti, il fuoco, il freddo, il caldo, le notti e i giorni, i monti e le colline, le sorgenti e i mari, con ciò che si muove nell'acqua e vola nell'aria, con gli animali selvaggi e domestici; chiamiamo a lodarlo i figli degli uomini, i sacerdoti e i servi del Signore, per concludere unanimi:

*«Lodate il Signore, perché egli è buono,
perché la sua grazia dura sempre.
Benedite, fedeli tutti, il Dio degli dèi
lodatelo e celebratelo,
perché la sua grazia dura sempre»
(Dn 3, 89-90).*

Quando il cuore non canta...

Quanto è umile Dio, nostro Signore e Padre!
Facendoci oggetto di una Provvidenza premurosa e ininterrotta, non ci schiaccia sotto il peso dei suoi doni (di natura e di grazia), non ci umilia con un obbligo esteriore di riconoscenza.

Chiede la lode del cuore, ci dà il diritto di riconoscere il suo amore di Padre e di dargli gloria; in certo senso ci concede di disobbligarci, mostrandoGli appunto che ci siamo accorti di Lui e del suo amore. La riconoscenza è una dimensione di tale importanza che san Paolo proprio questo rimprovera ai pagani: di non aver voluto rendere gloria a Dio.

«In realtà l'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia, poiché ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto; Dio stesso lo ha loro manifestato.

*Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità; essi sono dunque inescusabili, perché, **pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottenebrata la loro mente ottusa**» (Rm 1, 18-21).*

Anche il solo 'dimenticare' rivela un animo gretto, che si sottrae alla protezione dell'Onnipotente e merita il suo abbandono (cf. Dt 4, 9.23; Ger 50, 6-7; Os 2, 22; 4, 1.6; Dn 4, 22; 5, 21; Is 57, 11-13).

Dio si lamenta della ingratitudine, come di una ferita al suo amore (cf. Bar 2, 31; Ger 2, 19.27.31-32; 31, 34). Ma donde nascono gli ostacoli per non darGli gloria? (cf. Lc 17, 18). Perché si ottenebra la nostra mente e resistiamo alla riconoscenza?

↳ La tentazione di svincolarci, di difendere a tutti i costi la nostra libertà, così limitata, ci suggeriscono di continuo.

L'orgoglio di fare senza Dio, di essere indipendenti, di scrivere in modo autonomo il nostro destino, è il peggiore dei consiglieri.

Cosa può l'uomo da solo contro la tentazione, contro il diavolo, contro il male e la morte?

Davanti al mistero della creazione, della redenzione, della santificazione, l'orgoglioso si chiude gli occhi per non vedere, si tura le orecchie per non sentire.

La sua volontà non cerca la verità, cerca se stessa. Rimane prigioniera della propria debolezza.

Incapace di vedere la Luce.

Insensibile all'Amore.

↳ Un altro ostacolo alla riconoscenza è la convinzione... di aver già ringraziato abbastanza, di aver reso a Dio più che a sufficienza.

Ce la caviamo tanto in fretta con Lui, come fosse poco quello che ci ha donato, come se con un 'grazie' potessimo salutarlo e andarcene per i nostri fatti... perché d'ora in poi possiamo farne senza.

E ci si priva così della gioia e della grandezza di entrare in comunione con Lui, di sentirsi suoi figli.

↳ Ci può assalire la tentazione di servirci dei doni di Dio per innalzare noi stessi, per collocarci sul candelabro, quasi Dio fosse obbligato verso di noi, o avesse Lui il problema di porre al sicuro le sue ricchezze...

Il ringraziamento che sale verso il cielo dalla bocca del fariseo (cf. Lc 18, 11), non fa molta strada: è un sasso lanciato in alto, che presto rallenta la sua corsa e ripiomba nel fango.

Su, non sofisticiamo tanto le cose!

Non dipende da noi il suo Regno di giustizia e di pace: «Noi non siamo la misura della verità del

mondo, né di noi stessi, né dell'alto fine a cui siamo destinati» (Pio XII, *Pensieri*).

Cosa ci serve rubare la gloria a Dio?

Non sarebbe meglio sprofondarsi con s. Paolo negli abissi della ricchezza e della sapienza di Dio?

«Chi mai ha potuto conoscere il pensiero del Signore? O chi mai è stato suo consigliere? O chi gli ha dato qualcosa per primo, sì che abbia a riceverne il contraccambio?»

Poiché da lui, grazie a lui e per lui sono tutte le cose. A lui la gloria nei secoli. Amen» (Rm 11, 34-36).

➡ Che ci blocca è forse la paura di rimetterci qualcosa, dimenticando che a Lui dobbiamo tutto?

Il rendere gloria a Dio non ci impoverisce affatto, anzi è la fonte della nostra stessa gloria.

Quale paura abbiamo di rimetterci, noi che abbiamo ricevuto tutto?

Se ci liberiamo dall'egoismo, di motivi per essere riconoscenti ne troviamo senza fine.

La riconoscenza è una dimensione dello spirito che deve accompagnarci in ogni momento ed entrare in ogni altra virtù; è un mestiere che si impara e si inizia qui sulla terra, e si continuerà senza fine, e in modo perfetto, nell'Eternità.

➡ L'ostacolo insormontabile sembra essere più oggettivamente il dolore, non quello degli altri, ma quello che viene a scuotere la tua esistenza, quello che penetra nelle tue carni e pare voglia strapparti fino alle radici.

Invece di avventurarci in una risposta laboriosa e pur necessaria, questa volta lasciamo la parola ai Santi.

Per loro niente è senza significato, e il dolore si trasforma in una rampa di lancio che li innalza a Dio. Hanno imparato a ringraziare anche nelle prove: le colgono come occasioni per rendere a Dio – finalmente! – un po' dell'amore che hanno ricevuto.

E così, invece di abbattersi, si esaltano; invece di fermarsi, si innalzano; invece di cadere sotto un peso insopportabile, si purificano.

Giuseppina Bakhita, la prima santa sudanese, rapita e fatta schiava sin da bambina, ha seguito un percorso che poteva lasciarla sconvolta per le atrocità a cui ha assistito e per le violenze subite. Invece è stata preservata dalla sua voglia di conoscere e prestare omaggio al «Padrone di tutte le cose». Tanto che riuscirà a trasfigurare le sue sofferenze in una luce di benedizione. Rispondendo a una domanda che avrebbe bloccato molti, disse: «Se incontrassi quei negrieri che mi hanno rapita e anche quelli che mi hanno torturata, mi inginocchierei a baciare loro le mani, perché, se non fosse accaduto ciò, non sarei ora cristiana e religiosa».

Per saper baciare le mani a Dio, anche quando ci mette alla prova come Giobbe (cf. Gb 2, 10), occorre vedere un po' più in là: non sarà allora impossibile riconoscere l'amore, che ci prepara ad ulteriori doni. Lo insegna Giuditta al popolo in angoscia, circondato dai nemici:

«Oltre tutto ringraziamo il Signore Dio nostro che ci mette alla prova, come ha già fatto con i nostri padri. Ricordatevi quanto ha fatto con Abramo, quali prove ha fatto passare ad Isacco e quanto è avvenuto a Giacobbe in Mesopotamia di Siria, quando pascolava i greggi di Làbano suo zio materno.

Certo, come ha passato al crogiuolo costoro non altrimenti che per saggiare il loro cuore, così ora non vuol far vendetta di noi, ma è a fine di correzione che il Signore castiga coloro che gli stanno vicino» (Gdt 8, 25-27).

Il dolore va accolto come una fortuna spirituale. Una persona anziana, che posso considerare “maestra del vivere”, mi confidava come le sofferenze

l'hanno resa sempre più vicina, fisicamente e spiritualmente «a quell'Uomo appeso lassù», e mi indicava un grande Crocifisso.

EsserGli conformi: è la grazia più grande.

Preghiamo di essere liberati dai brividi di paura che vorrebbero bloccare il nostro canto nell'ora del dolore:

«Signore, sono stanco, non riesco a riposare la notte e il giorno non vivo sufficientemente abbandonato in Te, per cui sento ogni specie di tensione e di squilibrio.

Signore, insegnami a vivere con saggezza non pendendoti di vista. Insegnami ad adorare il Padre nella tua adorazione. Insegnami a lasciarmi andare in seno alla Madre mia e Regina mia e di rimanervi nel silenzio interiore e nell'abbandono radicale.

Signore, insegnami a darti la mia vita senza reclamarla indietro, ma rispettandola perché appartiene a Te.

Signore insegnami a scoprire il senso di essere "figlio di Dio", erede di tutti i tuoi beni. Insegnami a vedere tutti i miei fratelli come figli tuoi» (Re Baldovino di Belgio).

Rendere grazie in Gesù

Mille motivi ci persuadono e ci ingiungono di essere riconoscenti. Non ce n'è uno più convincente di quello di Gesù: il nostro Maestro è l'esempio insuperabile del «rendere grazie».

Mentre annuncia la Parola, rende grazie al Padre che opera invisibilmente nel cuore di coloro che lo ascoltano: «*Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenute nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli*» (Mt 11, 25).

Rende grazie per i miracoli, perché le opere che Lui compie *«le compie nel nome del Padre suo»* (cf. Gv 10, 25).

Sempre Egli opera glorificando il Padre.

Quando moltiplica i pani per sostenere la gente che lo segue, affamata della sua parola più che del cibo, *«dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci e, alzati gli occhi al cielo, pronunziò la benedizione»* (Mt 14, 19; cf. 15, 36; Gv 6, 11).

Gesù ringrazia il Padre prima di vincere la morte che aveva colpito il suo amico Lazzaro: *«Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato»* (Gv 11, 41).

Risorto, sarà riconosciuto dai discepoli a Emmaus proprio per quel suo singolare gesto di rendere grazie: *«Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero»* (Lc 24, 30-31).

Ma è soprattutto nell'ultima cena che il suo rendimento di grazie inaugura una via nuova di rendere gloria a Dio Padre (cf. Mt 26, 26-28; 1 Cor 11, 23). Egli prende un gesto di riconoscenza e ne fa il memoriale del suo dono al Padre e agli uomini.

La sua vita, offerta in rendimento di grazie, diventa Eucaristia sacramentale: nella vita della Chiesa il «rendere grazie» diviene il memoriale del dono che il Figlio fa di sé al Padre, la celebrazione più alta e perfetta della riconoscenza, della lode, della benedizione.

«L'Eucaristia, sacramento della nostra salvezza realizzata da Cristo sulla croce, è un sacrificio di lode in rendimento di grazie per l'opera della creazione. Nel sacrificio eucaristico, tutta la creazione amata da Dio è presentata al Padre attraverso la morte e la Risurrezione di Cristo. Per mezzo di Cristo, la Chiesa può offrire il sacrificio di lode in rendimen-

to di grazie per tutto ciò che Dio ha fatto di buono, di bello e di giusto nella creazione e nell'umanità» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1359).

«L'Eucaristia è un sacrificio di ringraziamento al Padre, una benedizione con la quale la Chiesa esprime la propria riconoscenza a Dio per tutti i suoi benefici, per tutto ciò che ha operato mediante la creazione, la redenzione e la santificazione. Eucaristia significa prima di tutto: azione di grazie» (*Catechismo*, n. 1360).

La nostra riconoscenza ora non è più la riconoscenza che sale da un'umile creatura: Gesù l'ha voluta unire alla sua. Nella nostra voce, il Padre riconosce la voce del Figlio prediletto.

Così la nostra riconoscenza giunge fino al cuore di Dio, e come quella del Figlio consacra l'universo.

«L'Eucaristia è anche il sacrificio della lode, con il quale la Chiesa canta la gloria di Dio in nome di tutta la creazione. Tale sacrificio di lode è possibile unicamente attraverso Cristo: egli unisce i fedeli alla sua persona, alla sua lode e alla sua intercessione, in modo che il sacrificio di lode al Padre è offerto *da* Cristo e *con* lui per essere accettato *in* lui» (*Catechismo*, n. 1361).

Dove mai l'uomo potrà ringraziare in modo più perfetto il suo Creatore se non in Gesù?

Lui è l'inno più alto di lode che noi possiamo innalzare al Padre.

Lui stesso diventa la nostra lode.

E «rendendo grazie» in Cristo, piano piano accorderemo i nostri sentimenti ai suoi, faremo di noi stessi un inno di ringraziamento al Padre.

L'Eucaristia ci trasformerà intimamente e impareremo a vivere ciò che celebriamo.

Avremo più stima della s. Messa, non ci costerà la preparazione, non ci peserà il ringraziamento, non

